

QUATTRO LUOGHI IN CUI IL FUTURO È GIÀ COMINCIATO

Quarant'anni fa Arto Paasilinna pubblicò un romanzo intitolato *Prigionieri del paradiso*, una storia satirica sulle società nordeuropee costruita sul *topos* letterario del naufragio nei pressi di un'isola deserta. La piccola comunità di passeggeri - tagliaboschi, ingegneri, tecnici forestali, infermiere, ostetriche, medici, un giornalista e l'equipaggio, tutti provenienti dai paesi scandinavi – ha solo due obiettivi: sopravvivere e cercare di mantenersi visibile per essere ritrovata dai soccorritori. Per fare questo si trova però costretta a darsi una elementare organizzazione sociale che col passare dei giorni diventa sempre più complessa e simile a quelle delle socialdemocrazie di rispettiva appartenenza, esprimendo un sottinteso deterministico e disperante: non importa quante isole deserte si avranno a disposizione per ricominciare da capo a immaginare mondi migliori; questi non potranno comunque essere troppo diversi da quelli che abbiamo già abitato.

Chi ha quarant'anni oggi si trova suo malgrado nella stessa situazione surreale dei naufraghi di Paasilinna. Figlia dei babyboomers e genitrice dei nativi digitali, quella degli anni settanta è **una generazione ammarata nel mezzo di due fondamentali cambiamenti paradigmatici, uno sociale e uno tecnologico**. Esiliati dai simboli ideologici e arrivati ai linguaggi tecnologici come si arriva da adulti a una lingua straniera, i quarantenni attuali hanno mancato il tempo di ogni rivoluzione e ora abitano il proprio con la sensazione di non potervi davvero risiedere. Quale mondo costruiremo se avessimo la percezione di poterlo ancora fare? La risposta è nel futuro, perché il passato appartiene alla narrazione e il presente all'azione. Solo il futuro è il tempo della politica, almeno nella misura in cui la politica è ancora profezia e non manutenzione.

Sono quattro gli ambiti politici che maggiormente richiedono l'esercizio dell'attitudine profetica. Se è vero quel che dice Gregotti, ovvero che chi progetta spazi progetta comportamenti, il primo ambito politico del futuro è quello dell'architettura urbanistica. Il secondo è quello del modello di cittadinanza. Il terzo è l'organizzazione democratica e il quarto riguarda i diritti che ci permetteranno, se sapremo costruirli, di restare umani anche nel futuro.

La profezia politica degli spazi comuni deve fare i conti col pregiudizio tutto italiano di possedere l'egemonia della bellezza, modo etnocentrico per dire che l'idea di arte europea ha influenzato l'immaginario mondiale per tutto il tempo in cui l'Europa, e l'Italia in essa, è stata una potenza economica e politica. Una

quota sostanziosa di questo immaginario la si ritrova anche nell'architettura urbana, ma se dovessimo chiederci di quale sistema sociale è figlia l'idea di bellezza urbana che definiamo classica, la storia risponderebbe in fretta: è l'eredità di una lunga sequenza di monarchie, papati, oligarchie finanziarie e mercantili, aristocrazie con esercito e dittature. Dietro ogni chiesa c'è l'orgoglio di un papa, dietro ogni monumento al vincitore ci sono guerre per il potere, dietro ogni castello c'è la forza dei padroni sui servi. La politica ha il dovere di chiedersi quale bellezza nascerà dal concetto di uguaglianza tra le persone, ancora non del tutto maturo.

La profezia politica sulla cittadinanza è imposta invece dall'insufficienza del concetto attuale di identità civica. I confini d'Europa sono cambiati innumerevoli volte e altrettante cambieranno, costringendo le popolazioni che li abitano a ridefinire all'infinito il proprio concetto di identità, senza mai risolverlo. Quello che oggi chiamiamo cittadinanza è il prodotto giuridico degli anacronismi e delle contraddizioni dello *jus sanguinis* e dello *jus soli*. Nel diritto del sangue troviamo l'eco delle strutture patriarcali a tutela del patrimonio, ma anche il concetto di razza, di famiglia e di gerarchia. Nel diritto del suolo c'è l'eco degli imperialismi di ogni epoca, il mito del possesso a costo dell'assalto, ma anche quello della crescita infinita, che non potendo estendere i confini del suolo cerca avidamente il limite delle risorse. La politica deve immaginare un modello di appartenenza civica che vada oltre, verso un sistema di appartenenza guidato dallo *jus voluntatis*.

La profezia politica sul metodo dello stare insieme riguarda il fatto che i sistemi di potere che conosciamo sono tutti gerarchici, soprattutto se sono democratici, perché fondarsi sulla distribuzione e separazione dei poteri significa aver bisogno di innumerevoli gerarchie d'ambito nelle quali si ridiventa sudditi tante volte quanti sono i decisori sociali di cui bisogna attendere le deliberazioni. È doveroso immaginare oggi un sistema di governo che non si basi su strutture gerarchiche, ma su logiche di rete, riportando la funzione sociale al suo vero scopo: esprimere la relazione sociale.

“Avrete solo i diritti che siete in grado di difendere”, mi disse un giorno un ex sindacalista scopertosi liberista alla fine della carriera e passato con lo zelo del neofita a far da consulente all'ennesima destra al governo. Esprimeva un'idea belluina della costruzione dei valori sociali, un conflitto dove qualunque conquista sarebbe stata esposta a una costante rimessa in discussione. Molti sono convinti che qualunque cosa chiamiamo *diritto* esista solo finché non ce lo

facciamo portare via da qualcuno più forte di noi. Invece, poiché un consesso civile non può essere regolato dalla legge della giungla, **i diritti sono dei deboli per definizione, perché solo così sono diritti di tutti.** È attraverso le lotte dei deboli che le società cambiano e crescono, perché i forti non hanno interesse alcuno a modificare lo stato delle cose. La profezia politica deve progettare la protezione dei deboli che rigenereranno con i loro bisogni la società e deve attrezzarsi sin d'ora per capire per quali diritti dovremmo tutti combattere in futuro.

© Michela Murgia (*articolo uscito sul Domenicale del Sole24Ore di domenica 21 settembre 2014*)